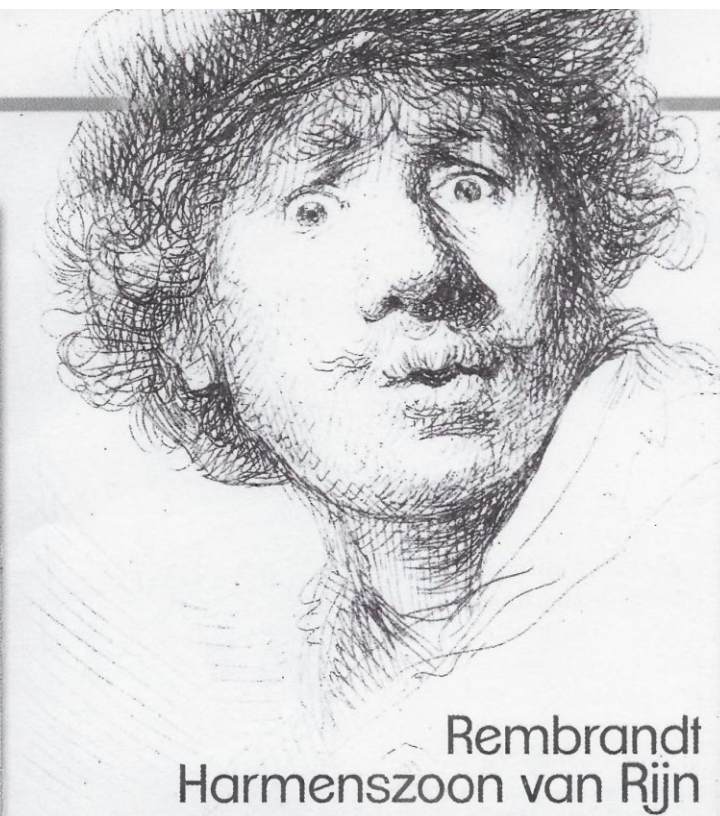
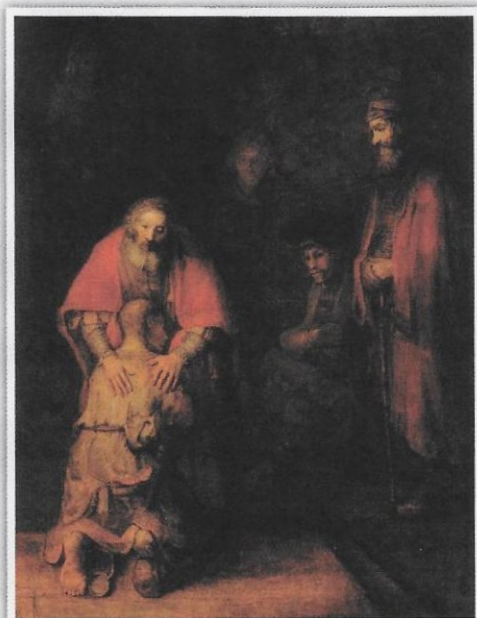


ARTE E FEDE

di Don GIOVANNI GUSMINI



Rembrandt
Harmenszoon van Rijn

“IL PADRE MISERICORDIOSO”

Mi auguro che la scelta non appaia scontata, ma l'imminente apertura del Giubileo straordinario della Misericordia, indetto da papa Francesco, ha subito richiamato alla mia memoria – come, penso, a quella di molti – l'impareggiabile capolavoro di Rembrandt noto come *Il ritorno del figliol prodigo*. Il titolo riecheggia quello che la tradizione ha assegnato alla splendida parabola evangelica, raccontata da Gesù ai farisei e agli scribi (Lc 15,11-32), insieme con quelle della pecorella smarrita (vv. 4-7) e della dracma perduta (vv. 8-10). In realtà, il vero protagonista della parabola – come pure del dipinto – più che il figlio è il padre: il padre misericordioso. Allo stesso modo, protagonista della prima parabola più che la pecora è il pastore, che va a cercarla a costo della vita, e della seconda più che la moneta è la donna, che si affanna a spazzare tutta la casa per ritrovarla.

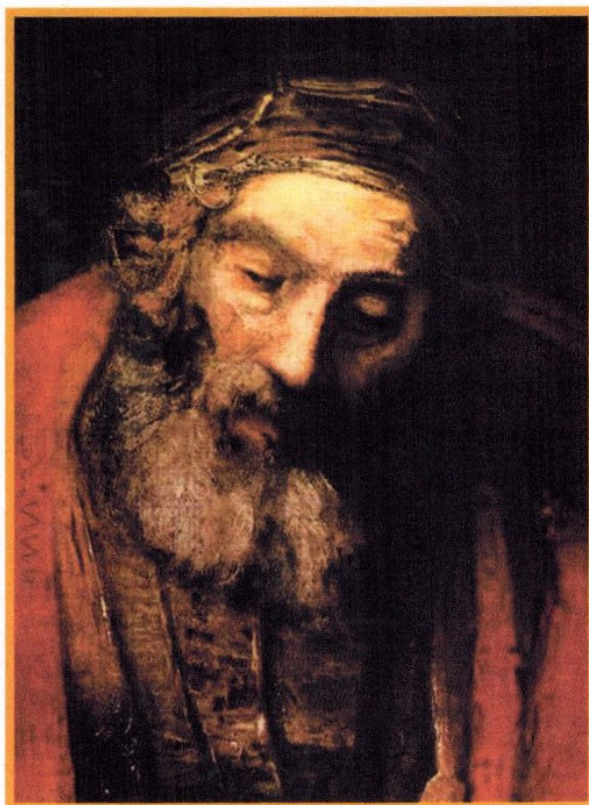
Dietro queste tre figure si nasconde Gesù stesso, e in lui il Padre suo. Da ciascuna di esse emergono, dunque, caratteristiche umane che sono al tempo stesso divine. Anzitutto, sia il pastore che la donna di casa si avvedono di aver smarrito qualcosa. Già questo non è poco, anche perché è qualcosa che, tutto sommato, potevano considerare trascurabile: una pecora contro le novantanove che sono nell'ovile, una moneta contro le nove che sono in tasca. Invece di alzare le spalle, invocare pazienza e pensare ad altro, essi si mettono in moto, si danno da fare, cercano attentamente quanto hanno smarrito, senza risparmiarsi, senza badare a tempo e spese. Non li spinge il valore intrinseco di ciò che hanno perduto, ma quello che vale per loro ciò che stanno cercando! Conoscenza, attenzione, cura, amore, ricerca, dono, sacrificio di sé, condivisione, gioia... sono tutti tratti essenziali del volto di Ge-

sù e, in filigrana, di quello del Padre. La questione diventa chiara, inequivocabile, nella terza parabola. A lungo la si è chiamata la *parabola del figliol prodigo*, come se questi ne fosse il personaggio principale e gli altri, sia il padre che il fratello maggiore, soltanto presenze di contorno. A poco a poco i commentatori di questo brano si sono accorti che al centro del racconto si delinea, invece, la figura di questo papà, così profondamente coinvolto nella vita di due figli non facili. Per questo, e giustamente, oggi si preferisce chiamarla la *parabola del padre misericordioso*. Dal racconto, infatti, emerge con estrema forza e altrettanta bellezza la figura di questo padre che, con il medesimo, incrollabile amore, aspetta il figlio che se n'è andato, cerca di farsi capire da quello che è rimasto, esce incontro sia al primo che al secondo, cercando di ricondurli a sé come figli e di restituirli l'uno all'altro come fratelli. Analogò è il mistero stesso di Dio. Egli ci ama, da sempre. Nel suo amore ci ha creati, chiamandoci alla vita. Nel suo amore ci rende figli suoi e fratelli tra di noi.

A questo proposito, nella bolla di indizione del Giubileo della Misericordia, papa Francesco ci ricorda che è proprio in Gesù che è stato rivelato in modo pieno e definitivo «il volto della misericordia del Padre». La sua persona, infatti, «non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente» (*Misericordiae vultus*, nn. 1 e 8). Ed è nella sua misericordia – come insegnava già san Tommaso d'Aquino – che Dio manifesta in modo unico e speciale la sua onnipotenza (cfr. *Summa Theologiae*, II-II, q.30, a.4). Lo sperimentiamo anche nella nostra esperienza, quando, con la forza del suo Spirito, Dio lava ciò che in noi è sordido, scalda ciò che in noi è gelido, raddrizza ciò che in noi è sviato (cfr. la *Sequenza di Pentecoste*, “Veni, Sancte Spiritus”), e compie il miracolo della nostra conversione, rendendoci nuove creature. Così è il mistero di Dio, che «rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio» (*Misericordiae vultus*, n. 6 e 21, dove si rimanda al testo di Os 11,8-9). Infatti, «nelle parabole della misericordia Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia... Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In

esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono» (*Misericordiae vultus*, n. 9). Rembrandt doveva considerarsi profondamente legato alla *parabola del padre misericordioso*, cui ha dedicato l'ultima grande tela di cui ci sia giunta notizia, dipinta ad Amsterdam tra il 1668 e il 1669, anno della sua morte.

Qualcosa di simile all'esperienza dell'uomo di cui essa parla, infatti, era successo a lui. Anch'egli aveva un figlio, Tito; natogli il 22 settembre 1641 dalla moglie Saskia. Un raggio di luce, dopo che altri tre figli della coppia erano morti ancora in fasce nei sette anni trascorsi dal loro matrimonio. Il 14 giugno del 1642, tuttavia, moriva anche Saskia, ad appena trent'anni, colpita dalla tubercolosi. Rembrandt si era così trovato a dover crescere il figlioletto, allora di soli otto mesi. Certamente non saranno mancate al già affermato pittore balie e fantesche, eppure egli dovette improvvisarsi per quel bambino padre e madre. Tito gliene sarà immensamente grato: rimarrà, infatti, a lungo in casa del papà, aiutandolo nel suo lavoro e prendendosi cura di lui, finendo per sposarsi soltanto nel 1667, a ventisei anni, con Magda-



lena Van Loo. Un altro breve raggio di felicità, perché soltanto un anno dopo sorella morte porterà via sia lui che la moglie, lasciando orfana la piccola Titia, nata da poco.

È proprio in questo momento che Rembrandt si mette a dipingere questa tela. Per lui è probabilmente una sorta di testamento spirituale. Vi compone, infatti, una meditazione assorta, intensa, struggente non solo, non tanto sul suo essere stato pittore, quanto piuttosto sul suo essere padre. E madre.

In filigrana, se ne legga una seconda, sul fatto che Dio stesso nutre per l'uomo un amore così, paterno e materno al tempo stesso, radicato nelle viscere della sua misericordia, che egli sente vibrare per tutti i suoi figli. Egli li crea, li ama, li accompagna. E non li abbandona, tanto meno nel momento cruciale della loro vita, quello della morte. Da un primo punto di vista, dunque, nella figura del vecchio padre della parabola Rembrandt ritrae se stesso: si vede canuto, curvo, ormai cieco. Ma ciò che conta è che si dipinge nell'atto di stringere tra le braccia suo figlio. Gli appoggia le mani sulle spalle. Sono due mani evidentemente diverse tra loro, come è stato spesso osservato: una, la sinistra, è nodosa, dai tratti maschili; l'altra, la destra, appare invece levigata, elegante, femminile. Sono le mani di un padre e di una madre, compendiate nella medesima persona. Così egli spera siano state quelle con cui ha cercato di crescere il suo Tito. Il gesto di questo abbraccio si riverbera nel rosso infuocato del manto, di cui il Padre è avvolto. È questa, infatti, la vera casa verso la quale il figlio ha compiuto il suo viaggio di ritorno. Nel tepore di questa casa, egli racchiude il ragazzo, per proteggerlo dallo sguardo ostile dell'altro figlio, che se ne sta immobile e impettito sulla destra; e da quello curioso e indagatore degli altri tre personaggi, che emergono misteriosi dallo sfondo. Un po' come con lui aveva fatto Tito, che negli ultimi anni aveva protetto il papà dai creditori, e dal-





de se stesso, la propria dignità, fino a confondersi addirittura con i porci! Per questo motivo Agostino chiama il peccato la «regione della dissomiglianza» (*Confessioni*, VII, 16).

Quando torna a casa il figlio è irriconoscibile, informe: è calvo, ha gli occhi chiusi, sembra tornato a uno stato prenatale. È avvolto in quello che resta di un abito che doveva essere stato bello, prezioso ed elegante, bordato d'oro, dalle lunghe maniche, come quello di Giuseppe, il figlio prediletto (cfr. Gen 37,3).

le malelingue della città, che gli criticavano il legame con la seconda moglie Hendrickje. Gli occhi di Rembrandt, invece, non hanno più la forza di alzarsi, sono vecchi e stanchi, consumati da anni di lavoro e da fiumi di lacrime versate. Ma poco importa: ormai non gli servono più. È ora di lasciarli sciogliere lentamente, in un pianto commosso e silenzioso, intonato sulle note di un *Nunc dimittis* tutto personale.

D'altra parte, la figura del padre misericordioso è anche e soprattutto ritratto fedele del mistero di Dio. Così, infatti, egli si comporta con ciascuno dei suoi figli. Con le sue mani, come fu all'inizio della creazione (cfr. Gen 2,7), come fa un vasaio con l'argilla (cfr. Ger 18,3-6), Dio lavora l'uomo: lo crea, gli dà vita, lo chiama all'esistenza. Lo plasma, imprime in lui la propria immagine e la propria somiglianza (cfr. Gen 1,26-27). È proprio questa immagine, questa somiglianza che il peccato rovina, deforma, avvilisce. Di questa rottura è metafora l'allontanamento del figlio dalla casa del Padre, l'alienazione dal rapporto vitale con lui. L'uomo ne esce deforme, abbruttito, per-

Ora è ridotto a una massa di stracci, sdrucito e sporco. Ai piedi egli porta due calzari logori e rattoppati, consumati nel cammino: quello che gli si è sfilato mette a nudo un piede tutto calli e fiacche. Questo figlio ha davvero bisogno di rinascere. Perciò il padre lo stringe a sé, se lo preme sul grembo, per generarlo a nuova vita. Con ciò lo rende di nuovo figlio, come e più di prima. Ne saranno il segno l'abito della festa, l'anello al dito e i calzari nuovi, adatti a camminare su una nuova strada. Vino nuovo offriranno di lì a poco gli otri della festa, il vino di una nuova vita, sbocciata sulla morte! È la speranza nel trionfo ultimo della misericordia, la quale ha sempre la meglio nel giudizio (cfr. Gc 2,5). A questa speranza il vecchio Rembrandt affida in questa tela Tito, Saskia, Hendrickje, Magdalena, se stesso. A questa speranza ci affidiamo anche noi: il Giubileo ci aiuti a contemplare in modo più limpido e vero il volto di Dio e a corrispondere al dono gratuito della sua misericordia con la sincera conversione della nostra vita.

Veduta del Museo Hermitage a San Pietroburgo

